

www.adista.it

HAI RINNOVATO L'ABBONAMENTO AD ADISTA?

Il diritto all'informazione si difende anche con un conto corrente

Sottoscrivi in tempo utile
la tua quota annuale
per leggere Adista.
Ne beneficirai tu e i tuoi cari,
ne beneficerà il pluralismo
giornalistico, ma soprattutto
sosterrai l'impegno di tutti
a realizzare una Chiesa
più libera dentro una società
più giusta.

Versamenti
c/c postale
n° 33867003

bonifico bancario

IBAN: IT 36 J 05387 03222
000000060548
(dall'estero aggiungere
BPM0IT22 XXX)

bonifico poste italiane

IBAN: IT 35 N 076 0103 2000
0003 3867 003
(dall'estero aggiungere
BPPIITRR XXX)

assegno bancario

non trasferibile, intestato ad Adista
carte di credito
VISA - MASTERCARD
su www.adista.it

LA CHIESA E LE ELEZIONI DEL 4 MARZO: esiste ancora il "voto cattolico"?

SCANDALI PEDOFILIA E RIVENDICAZIONI MAPUCHE: il duro viaggio di Francesco in Cile

SOLO «CALUNNIE»: IN CILE, FRANCESCO DIFENDE BARROS. Intanto emergono nuovi elementi, ma poco illuminanti

PEDOFILIA NELLA CHIESA CILENA: IL PAPA HA DELUSO. Nasce una rete internazionale per la difesa delle vittime

«UNA CHIESA MULTIETNICA E DELLE GENTI». Presentato il Sinodo dell'arcidiocesi di Milano

CRISI IN CONGO: CHIESA CATTOLICA e potere politico in rotta di collisione

STATI UNITI: IL VESCOVO DI LINCOLN TENDE LA MANO a "Call to Action", scomunicata da 22 anni

VESCOVI USA: LOTTARE ANCORA per il sogno di Martin Luther King

fuoritesto Vitaliano Della Sala
Come un aquilone nella pozzanghera

fuoritempio Augusto Cavadi
25 febbraio 2018 Da semi di morte a germogli di vita

incontri & convegni

3

6

7

8

9

11

12

14

2

15

16

Come un aquilone nella pozzanghera

«Non è vero che i comunisti mangiano i bambini; si sbranano tra loro!», amava ripetere, con rassegnazione, don Andrea Gallo, quando il discorso cadeva sull'ennesima, antica e sempre nuova, crisi della sinistra in Italia. Ormai il prete di strada genovese è morto da qualche anno, ma la sua amara constatazione sulla “maledizione” della sinistra, condannata a dividersi all’infinito, è drammaticamente attuale. Le incomprensioni, le lacerazioni, sfociano spesso nello sbranarsi con accuse e attacchi, derisione o denigrazione dell’attuale avversario, una volta compagno.

C’era una volta un aquilone che volteggiava nel cielo azzurro, tracciando disegni sempre nuovi, a volte sembrava cadere, ma subito si risollevava. Tutto questo era la gioia del bambino che teneva ben saldo il filo. Ma un brutto giorno l’ aquilone precipitò e cadde in una pozzanghera. Non aveva più la forza di librarsi nel vento, le sue ali erano rotte e appesantite dal fango. La sinistra in Italia ha fatto la fine dell’ aquilone, che è precipitato in una pozzanghera e nessuno sa o vuole aggiustarlo. Siamo rimasti con il filo floscio e inutile in mano; un filo che per alcuni era diventato un idolo, altri avevano stupidamente pensato di poterlo “rottamare”.

La sinistra ha perso la voglia

di ricercare l’unità e in quella pozzanghera ha cominciato a trovarsi bene, se non addirittura a sguazzarci senza ritegno. I tanti, troppi dirigenti dei tanti, troppi partiti, e partitini, gruppi e gruppuscoli, che nascono come funghi a sinistra, sembrano avere smarrito il buonsenso, presi come sono a dilaniarsi e sbranarsi reciprocamente. L’arroganza di alcuni, il risentimento di altri, hanno fatto perdere di vista i bisogni dei cittadini-elettori.

Certo sarebbe inutile unirsi solo per tentare di vincere, perché i problemi e le incomprensioni riemergerebbero comunque, rendendo difficile governare, ma nemmeno ci si può rassegnare alle divisioni infinite, senza possibilità di confrontarsi. Ultimamente ho chiesto ad alcuni dirigenti locali perché continuavano ad inventarsi partitini che non avevano nessuna speranza di ottenere risultati soddisfacenti: «È vero che non vinceremo – mi hanno risposto – ma toglieremo voti a quell’altro e non vincerà nemmeno lui». Sono rimasto senza parole, e con tanta tristezza dentro! Occorrerebbe che qualcuno facesse un appello all’unità della sinistra. Ma chi ha l’autorevolezza e la credibilità per farlo?

«Una delle principali tentazioni da affrontare è quella di confondere unità con uniformità. L’unità non nasce dal

neutralizzare o mettere a tacere le differenze. L’unità non è un’uniformità asfissiante che nasce normalmente dal predominio del più forte, e nemmeno una separazione che non riconosca la bontà degli altri. L’unità è una diversità riconciliata perché non tollera che in suo nome si legittimino le ingiustizie personali o comunitarie. L’arte dell’unità esige e richiede autentici artigiani che sappiano armonizzare le differenze nei “laboratori” delle strade e delle piazze. Non è un’arte da scrivania l’unità, né fatta solo di documenti, è un’arte dell’ascolto e del riconoscimento».

Lo so, vi piacerebbe ascoltare un discorso del genere da qualche leader di sinistra, riannoderebbe il filo e toglierebbe il fango dalle ali dell’ aquilone ridandogli la possibilità almeno di provare a volare, ma è papa Francesco che così si è rivolto ai cileni e ai Mapuche, che vivono anch’essi lacerazioni e divisioni. Alla sinistra italiana purtroppo manca qualcuno che inviti al dialogo, ma quel che è peggio, manca la voglia di parlarsi, guardandosi negli occhi e volendosi bene. È la maledizione della sinistra, e se non ci riescono i leader, ci provi la base a infrangerla. Se non ci tiriamo fuori dalla pozzanghera nella quale ci hanno sbattuti, saremo condannati a sguazzarci dentro, tristemente e all’infinito.

39212 ROMA-ADISTA. Dove va il “voto cattolico”? Esiste ancora? Ma soprattutto, esiste ancora una capacità della Chiesa istituzionale in Italia di influenzare l’elettorato verso schieramenti, partiti, candidati?

Il voto delle politiche del 4 marzo porta con sé anche questi interrogativi. Perché la Chiesa, in passato, è stata centrale nella vita politica italiana, indicando per decenni nel partito di ispirazione cattolica il riferimento unico per chi, da credente, intendesse esprimere una opinione politica. Questo “dogma” che voleva i cattolici unanimemente schierati a fianco della Dc fu messo in crisi e poi clamorosamente sconfitto da quei credenti che, attraverso esperienze politiche diverse (dalla Sinistra Indipendente all’Acpol-Mci, dalla militanza di alcuni esponenti cattolici nelle file del Psi e del Pci, fino alla sinistra extraparlamentare) rivendicarono progressivamente il diritto, proprio perché cristiani, di votare e militare a sinistra. Ma si trattava ancora di una parte di mondo cattolico che però la gerarchia riteneva minoritaria. Fino al 1974, quando nel referendum abrogativo della legge sul divorzio destra reazionaria, Dc, Cei e Vaticano si schierarono per il sì, ma vinse il no. Seguì la legge sull’interruzione volontaria di gravidanza (1978), ed un altro referendum (1981), in cui la Chiesa perse nuovamente. Dalla fine degli anni ’80 in poi il modello di “presenza” ecclesiastica nella vita politica e civile teorizzato da **Wojtyla** e portato avanti in Italia dal **card. Camillo Ruini** tentò, in un contesto in cui l’elettorato cattolico era sempre più sordo ai diktat dei vescovi, di condizionare direttamente – e senza più la mediazione della Dc – un quadro politico che vedeva la progressiva sparizione del partito cattolico ma apriva nuovi spazi (soprattutto attraverso il sistema maggioritario) per l’investitura diretta di candidati (un caso eclatante fu quello del sostegno a **Storace**, alle elezioni Regionali nel Lazio del 2000) o coalizioni (quella di centrodestra, nelle elezioni del 2001) che apparivano all’establishment ecclesiastico più disponibili agli interessi anche materiali della Chiesa. Certo, il referendum abrogativo della legge 40/2004 sulla fecondazione assistita, votata dal centro destra ma scritta anche con il concorso del card. Ruini, dimostrò nel 2005 che la Chiesa cattolica rappresentava ancora un potere presso l’opinione pubblica italiana, ma un potere debole. Non deve sfuggire infatti che il cardinal vicario chiamò gli elettori all’astensione, ben sapendo che un appello diretto al “no” in quella

circostanza sarebbe stato nuovamente sconfitto dalle urne e che aggiungere un po’ di astensionismo cattolico al fisiologico astensionismo che caratterizza ormai da anni tutte le tornate elettorali, specie quelle referendarie, poteva essere una strategia più efficace.

Tramontata la parola di Ruini, per via di una società sempre più secolarizzata e frammentata anche all’interno del cosiddetto “mondo cattolico” (con un associazionismo laicale in crisi cronica, vedi Azione cattolica ed Acli), il modello di Chiesa “forza sociale” è andato definitivamente in crisi (non dopo alcuni tentativi sotto la presidenza Cei di **Angelo Bagnasco**, come gli incontri tenutisi a Todi e il tentativo di sostenere il partito creato da **Mario Monti** alle elezioni del 2013), sostituito da quello bergogliano, più interessato a mantenere alto il profilo e la credibilità della Chiesa gerarchica che ad intervenire in maniera puntuale sui temi più spinosi dell’attualità politica. Ma alle prossime elezioni la Chiesa giocherà ancora un ruolo? O il quadro politico è talmente composto e il mondo cattolico talmente atomizzato da non consentire più margini di azione?

Lo abbiamo chiesto ad alcuni autorevoli esponenti del cattolicesimo politico, di diversa provenienza e collocazione politica. Sono **Stefano Ceccanti**, ex presidente Fuci e attualmente senatore del Partito Democratico, **Giorgio Tonini**, anche lui ex presidente della Fuci, poi coordinatore dei Cristiano Sociali, oggi senatore Pd; **Lino Prenna**, coordinatore di “Agire Politicamente”, associazione di cattolici democristiani; **Guido Formigoni**, già presidente di “Città dell’Uomo” l’associazione laicale fondata da Giuseppe Lazzati; e **Giovanni Russo Spena**, esponente dei cristiani per il socialismo prima, senatore di Rifondazione Comunista poi (passando per la guida di Democrazia Proletaria). (valerio gigante)

Tonini: Nel Pd si realizza la cultura della mediazione nella libertà di coscienza laicale

Non ho mai creduto nella effettiva possibilità della gerarchia ecclesiastica di influire in modo significativo sui comportamenti elettorali. Ho sempre pensato piuttosto il contrario: che sia stata la politica a influire sugli orientamenti della Chiesa. Da De Gasperi a... Gentiloni. Del resto, le indagini sociologiche evidenziano da tempo un sostanziale allineamento del comportamento elettorale dei cattolici (nelle varie sfumature di appartenenza che questa definizione generica sottintende) a quello dell’uni-

verso degli elettori. Nella gerarchia stessa, dopo la fine dell'unità politica dei cattolici, convivono orientamenti diversi, con l'unica predisposizione condivisa (anche se neppure in questo caso in modo unanime) a diffidare delle posizioni politiche estreme. Con la fine della stagione caratterizzata dalla forte personalità del card. Camillo Ruini, una fine cominciata già con il pontificato di Benedetto XVI, è tramontata anche l'illusione di poter surrogare la vecchia unità politica nella Dc con una nuova unità, proposta, se non imposta, dalle gerarchie, attorno al primato di alcuni "principi non negoziabili", per lo più individuati nella sfera della vita, della sessualità, dell'educazione dei giovani. Una formula dietro la quale in realtà si celava la pretesa della gerarchia di avocare a sé una funzione, quella della ricerca della mediazione politica, che il magistero conciliare aveva attribuito ai credenti laici, nel rispetto del pluralismo e della libertà di coscienza. A mio modo di vedere è stata la nascita del Pd, non a caso contrastata duramente dalla componente ruiniana della gerarchia, e il suo relativo successo, a sancire la definitiva sconfitta di questa pretesa: un partito di laici e cattolici, che ha rivendicato la sua esclusiva competenza nella mediazione politica e legislativa anche sulle questioni cosiddette "eticamente sensibili". La stagione renziana, da questo punto di vista, è stata uno spartiacque decisivo. Favorito dal mutamento di indirizzo segnato dal pontificato di Francesco, il Pd a guida cattolica ha legiferato in modo mediato e meditato, ma con un chiaro orientamento liberale, su temi tabù come il divorzio breve, le unioni civili e il testamento biologico. La cultura della mediazione nella libertà di coscienza laicale, propria del Pd, ha di fatto convinto la maggioranza della gerarchia. Ma sapremo solo il 4 marzo se lo stesso varrà per gli elettori, cattolici e no.

Ceccanti; tre minoranze orientate e una maggioranza europeista incerta

Il "centralismo democratico" tra cattolici non è mai esistito, neanche nella Prima Repubblica. In quel caso si costituì una federazione di cattolicesimi che in un Paese normale sarebbero stati alternativi, unificati dall'avversione al fascismo e al comunismo. L'unità era determinata da quelle variabili esterne, che De Gasperi e Montini seppero interpretare in un progetto evolutivo per l'Italia basato sulle scelte atlantica ed europea.

Nel secondo sistema dei partiti c'è stato il

tentativo ruiniano di realizzare un rapporto preferenziale col centrodestra: per quanto una maggioranza abbia costantemente votato a destra, il disegno non si è stabilizzato. Per riuscirci avrebbe dovuto impedire la nascita del Pd: essa ha cambiato l'offerta politica, rendendo la sinistra discontinua rispetto alla prosecuzione della tradizione post-comunista.

Tuttavia entrambi gli schieramenti sono entrati in crisi, ed è emerso il Movimento 5 Stelle, che però è prevalente nelle fasce giovanili in cui l'influenza della Chiesa è molto minore. Si sono venute a creare due minoranze intense sulle estreme e una al centro. La minoranza intensa di destra, per lo più allineata sulla Lega, è quella che fa opposizione al papa. È quantitativamente più consistente, anche se sovrarappresentata nei media, rispetto a quella di sinistra, per lo più orientata intorno a LeU (Liberi e uguali), che è convinta di essere pro papa, ma che interpreta erroneamente in buona fede le sue posizioni come "principi non negoziabili di sinistra" e non come orientamenti su cui valutare laicamente gli strumenti. La minoranza intensa al centro è fatta di gruppi nostalgici della Dc con listine minori nei due poli tradizionali con radicamenti residuali. In mezzo si muove un'ampia maggioranza incerta tra voto e non voto, ma soprattutto tra le posizioni che appaiono centrali, dal Pd a Forza Italia. Perché alla fine quello che è rimasto dominante è un naturale europeismo che attende di essere sollecitato. Sarà quest'ultimo a fare la differenza.

Prenna: il cielo della fede è lontano dalla terra politica

In questi ultimi anni, è tornato più volte l'interrogativo sul "voto cattolico". Noi stessi di "Agire politicamente", già nel 2001, dedicammo un convegno ai "voti del cielo". Oggi, per rimanere nella metafora, il cielo della fede è lontano dalla terra politica e direi che il voto cattolico, se c'è, è minoritario nella maggioranza cattolica degli elettori. Paradossalmente, questo è avvenuto non perché sia maturata una coscienza politica dei cattolici ma perché è stata diseducata!

Di fatto, le scuole diocesane di formazione politica hanno chiuso i battenti e l'agire politico, soprattutto all'autonomia del laicato nella stagione egemonizzata dal cardinal Ruini, è diventato trattativa ecclesiastica e scambio istituzionale, accelerando il processo di disaffezione e perfino di ostilità alla politica. Si direbbe

che la linea di Ruini abbia avuto ragione nel referendum del 2005 sulla procreazione assistita e sia stata condivisa nelle varie manifestazioni del "popolo della famiglia". Ma a quale prezzo, per il laicato mortificato e la laicità calpestata! L'ultimo tentativo ecclesiastico di questua del voto cattolico è stato affidato alla lista di Mario Monti alle elezioni del 2013, con la benedizione del cardinal Bertone che, dell'accademico bocconiano (andato in visita ben sette volte da papa Benedetto come presidente del Consiglio), aveva professato pubblicamente la fede cristiana. I risultati elettorali di "Scelta civica" li conosciamo e sappiamo anche quanto la Comunità di Sant'Egidio, con il suo fondatore, si sia adoperata per accreditarla presso i vescovi italiani.

Con Francesco, che tra l'altro ha il merito di aver archiviato la retorica dei principi non negoziabili, si è aperta una nuova stagione, di trepida speranza, anche per il cattolicesimo politico ma, innanzitutto, per la Chiesa cattolica italiana, che fa ancora fatica a recepirne l'inedita declinazione pastorale.

Formigoni: l'irrilevanza della Chiesa nei comportamenti sociali

Che il cattolicesimo in Italia sia una minoranza non lo scopriamo oggi. Che le statistiche sulla frequenza religiosa non ci dicano poi moltissimo sulla quota di persone che si pongono il problema di tradurre il Vangelo nella vita, è altrettanto ovvio. Detto questo, tale indubbia minoranza è ancora una di quelle più radicate e socialmente riconoscibili nella società italiana. Ed è ancora una realtà capace di incontrare persone reali, di organizzare gruppi esperienziali, di interrogare le coscienze, mentre si pone esplicitamente le domande sulla responsabilità e il rilievo della politica. In questo senso, avrebbe la possibilità di influire sui comportamenti sociali e anche sugli orientamenti dell'elettorato. La percezione diffusa è però di una grande fatica a svolgere questo compito. Forse più della lamentata irrilevanza del cattolicesimo "in" politica, si potrebbe ragionare dell'irrilevanza della Chiesa nel modificare i comportamenti sociali "nei confronti" della politica. Da cosa deriva questa situazione? Telegraficamente accennerei tre cause. La prima, una storica condizione di pluralismo interno, che però è sempre stata esorcizzata e non tematizzata: chiudendo spazio alla discussione e al confronto, si è indebolito un approccio maturo a questi temi. La seconda è una diffusa passività nell'approccio al

magistero di papa Francesco, che al di là di letture fuorvianti (l'ultimo comunista populista), presenterebbe una virtualità di richiamo all'assoluto evangelico e di proposta di cammino pratico (i principi della "Evangelii gaudium") che potrebbero mettere in campo processi innovativi. La terza è la mancanza di luoghi ed esperienze in cui provare a mettere a confronto la fede con la vita: non basta l'omelia domenicale, ci vorrebbero luoghi e forme in cui mettere a frutto la dimensione popolare del radicamento sociale della Chiesa, aprendo a un confronto libero per ascoltare dapprima le incertezze e il disagio, intercettandoli e volgendoli se possibile verso progettualità positive.

Russo Spena: la pratica del mutualismo per rifondare la politica

Sono convinto che sia crescente nella società l'influenza del messaggio evangelico e di quella parte della Chiesa che lo fa vivere nella società. È un messaggio sempre più rilevante per ricostruire l'identità di una formazione sociale che rischia di naufragare nella "fuga dalla democrazia" e nella mutilazione di ogni barlume di solidarietà, di ogni segmento di socialità. Sono preoccupato: l'idea stessa di società, infatti, sta naufragando, si sta dissolvendo di fronte all'alienazione, alla privazione di senso che impoverimento, precarizzazione, alienazione tecnologica generano. Per questo ritengo che l' insegnamento principale che ci viene dalla Chiesa sia la fitta, densa, quotidiana pratica del mutualismo. Le mense per i bambini poveri, le biblioteche di quartiere, gli ambulatori popolari, gli sportelli per i migranti sono, di fronte all'attuale deserto di valori, veri e propri presidi di democrazia, sono i materiali fondamentali del "fare società". Il sistema politico è del tutto assente rispetto alle encicliche, alle sollecitazioni di papa Bergoglio. Un papa ipocritamente lodato, ma clamorosamente inascoltato. La politica è servizievole ancilla del mercato. La scelta della rappresentanza, della sovranità popolare è terreno di conquista meramente elettoralistico, per un pugno di voti. Credo che il rinnovamento politico ed istituzionale possa nascere solo dal basso, dal mutualismo. Per questo mi entusiasma l'esperienza di migliaia di ragazze e giovani, nell'oscuramento mediatico più assoluto, hanno deciso, partendo dalle esperienze di mutualismo, di non delegare più, osando l'azzardo di formazione anche di una lista elettorale, "Potere al Popolo". Come scriveva Franco Fortini, «dov'era il no, faremo il sì».

SCANDALI PEDOFILIA E RIVENDICAZIONI MAPUCHE: IL DURO VIAGGIO DI FRANCESCO IN CILE

39213 SANTIAGO DEL CILE-ADISTA. Il viaggio di **papa Francesco** in terra cilena è stato ampiamente discusso sulla stampa internazionale. Diverse erano le incognite e i potenziali punti di caduta – dagli scandali legati alla pedofilia alle condizioni dei popoli indigeni. Le parole e i gesti del pontefice hanno fornito alcune risposte, anche se ovviamente senza accontentare tutti. Innanzitutto, come ormai sembra consuetudine, le parole pronunciate in aereo durante il viaggio di partenza. Parlando con i giornalisti, Bergoglio è tornato a battere sul rischi di un Olocausto atomico e ha esplicitato la paure che l'umanità stia per oltrepassare il punto di non ritorno. I problemi interni alla Chiesa vengono invece ancora dal fronte pedofilia, sul quale si attende a breve il rinnovamento della Commissione pontificia per la protezione dei minori.

Nei giorni precedenti alla visita, l'opinione pubblica cilena è stata bombardata dalle polemiche attorno a **Juan Barros**, il vescovo di Osorno, accusato di aver coperto gli abusi sessuali su minori commessi dal sacerdote **Fernando Karadima**. Ci sono stati episodi di aperta protesta per la sua partecipazione all'incontro con il papa e alcune chiese sono state incendiate. Come ha scritto **Paolo Rodari** su *Repubblica*, «è l'immagine plastica di un Paese diviso, scosso dagli abusi, ai quali la Chiesa non è ancora riuscita a rispondere in modo convincente». Insieme a Barros, infatti, altri due vescovi sono accusati di coperture: **Tomislav Koljatic Maroevic**, vescovo di Linares e **Horacio del Carmen Valenzuela Abarca**, di Talca. Secondo *BishopAccountability.org* (un gruppo Usa di monitoraggio sulla pedofilia), dal 2000 ad oggi circa 80 preti sono stati accusati di aver compiuto abusi sessuali su giovani. Tra questi, appunto, don Karadima, per anni parroco a Santiago, nel 2011 condannato dalla Santa sede per abusi su minori. Barros, discepolo di Karadima, era stato ordinario militare prima di essere promosso da papa Francesco al tiolo di vescovo e questo quando le accuse nei suoi confronti erano già note e nonostante le proteste dei fedeli (v. notizie seguenti).

Parlando davanti al palazzo presidenziale della Moneda il 17 gennaio, lo stesso palazzo dell'ormai celebre abbraccio tra **Giovanni Paolo II e Pinochet**, e dove Bergoglio è stato ac-

colto dalla presidente uscente **Michelle Bachelet Jeria**, il papa ha chiesto pubblicamente perdono per gli abusi del clero e ha espresso un sentimento di «dolore e la vergogna davanti al danno irreparabile causato a bambini da parte di ministri della Chiesa». Il papa è tornato poi sulla storia del Cile rievocando indirettamente gli anni turbolenti della dittatura e ha colto l'occasione per tornare a battere sui temi a lui più cari in relazione alle condizioni del continente latinoamericano: la difesa della terra, della casa e del lavoro. Infine, ha toccato il nodo delle condizioni dei popoli autoctoni «spesso dimenticati, i cui diritti devono ricevere attenzione, e la cui cultura protetta, perché non si perda una parte dell'identità e della ricchezza di questa nazione».

Rilevante da questo punto di vista è stato l'incontro del 18 gennaio all'aeroporto di Maquehue, in un territorio indigeno Mapuche di proprietà della forza aerea cilena, utilizzato durante la dittatura di Pinochet come un centro di tortura e di detenzione. La folla era nutrita, ma l'incontro è stato preceduto da alcuni episodi di violenza. Associazioni indigene hanno rilasciato comunicati al vetrolio chiedendo al papa di farsi portavoce delle loro istanze con il governo in materia di redistribuzione delle terre un tempo confiscate. Il papa ha dichia-

—————
Associazioni indigene
hanno rilasciato
comunicati al vetrolio
chiedendo al papa
di farsi portavoce
delle loro istanze
—————

rato di sostenere tali rivendicazioni, ma anche chiesto di ripudiare la violenza. Dopo aver ricordato, anche in questo caso indirettamente, i crimini del regime di Pinochet, ha elogiato «l'arte dell'unità, che esige e richiede autentici artigiani che sappiano armonizzare le differenze». Come ha scritto Claudia Fanti sul *manifesto*, «che diverse comunità mapuche chiedessero al papa ben altro che queste parole era già apparso chiaro con l'occupazione, alla vigilia della messa di Francesco, di un terreno ancestrale di 70 ettari nel comune di Cañete, oggi di proprietà dell'arcidiocesi di Concepción. Nell'immaginario dei popoli indigeni pesa dunque ancora la responsabilità storica della Chiesa nel genocidio perpetrato dall'Impero spagnolo prima e poi dallo Stato cileno. Il rischio di fondo denunciato dai mapuche, lo stesso che riguarda lo scandalo del clero pedofilo, del resto, è che le belle parole del papa rimangano appunto solo belle parole». (alessandro santagata)

39214 CITTÀ DEL VATICANO-ADISTA. «Il giorno in cui mi porteranno una prova contro il vescovo Barros, allora parlerò». Finora, «non c'è una prova, è tutto una calunnia». Così **papa Francesco** ha risposto ai giornalisti che gli facevano notare l'irritazione che aveva causato la presenza alle messe da lui officiate a Santiago, Temuco e Iquique del vescovo di Osorno, **mons. Juan de la Cruz Barros Madrid**, accusato da testimoni e vittime di «complicità» con il sacerdote abusatore **Fernando Karadima** (oggi ultraottantenne, fu parroco di El Bosque nella capitale cilena, denunciato nel 2004, riconosciuto colpevole di abusi sessuali su minori e di «abuso di ministero» dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel gennaio 2011 e condannato ad una vita di preghiera e penitenza, nonché dimesso dallo stato sacerdotale).

D'altronde la nomina di mons. Juan Barros non solo è stata convintamente approvata da papa Francesco, ma sempre convintamente difesa, pur di fronte alle continue proteste dei fedeli. Sono note le parole che il papa ebbe a dire – e fu scioccante – a **Jaime Coiro**, segretario generale aggiunto della Conferenza episcopale cilena che lamentava la levata di scudi di tanti cileni contro il vescovo di Osorno: «È una Chiesa che ha perso la libertà perché si è lasciata riempire la testa dai politici, giudicando un vescovo senza nessuna prova dopo venti anni di servizio», per cui «che pensino con la loro testa e non si facciano prendere per il naso da quegli stupidi (anche «sinistrorsi» per estensione del termine usato da Bergoglio: *zurdos*, letteralmente «mancini», *ndr*) che hanno armato la cosa» (v. Adista Notizie n. 35/15).

Eppure, c'è stato un carteggio fra vescovi cileni e Bergoglio nel quale il papa appare meno determinato a non intervenire su Barros. Si tratta della lettera resa nota dall'Associated Press l'11 gennaio, a quattro giorni della visita di Bergoglio in Cile: è firmata «Franciscus», indirizzata al «Comitato permanente della Conferenza episcopale del Cile» e datata 31 gennaio 2015 e l'argomento è proprio la nomina di Barros (del 10 gennaio 2015; l'insediamento è avvenuto il 31 marzo dello stesso anno). Non è che gli elementi emersi siano privi di ombre, né spiegano la caparbietà comunque manifestata da Francesco, ma fanno emergere che secondo il papa esisterebbe un «colpevole» del mancato suo ripensamento: il nunzio apostolico in Cile, **Ivo Scapolo**.

Dunque, Francesco risponde ad una e-mail del 23/1, dove i vescovi cileni manifestavano, come riassume il papa, «l'inquietudine» di questo momento «rispetto alla nomina di mons. Barros», sperando appunto in un ripensamento del pontefice. Il papa passa subito a ricordare l'incontro con l'episcopato cileno del febbraio 2014: i vescovi gli esponevano la «difficile» situazione della Chiesa «a causa delle prove che ha dovuto sopportare». A questo punto Bergoglio informa che «dopo quell'incontro, «verso la fine dell'anno, è sorto un problema serio». Ecco il «dopo» così come lo riferisce Francesco: «Il Signor Nunzio chiede a Mons. Barros la rinuncia e lo esorta a prendersi un periodo di sabbatico (un anno, per esempio) prima di assumere un'altra responsabilità pastorale come Vescovo diocesano. E gli aggiunge che la stessa procedura si sarebbe osservata con i vescovi di Talca e di Linares (anche loro coinvolti, v. notizia seguente, *ndr*), ma che non lo facesse sapere a costoro. Mons. Barros fa arrivare il testo della sua rinuncia aggiungendovi questo commento del Nunzio».

«Come voi potete capire», prosegue la lettera, «questo commento del Signor Nunzio complicò e bloccò ogni eventuale percorso ulteriore, nel senso di proporre un anno sabbatico (e non anche la rinuncia all'incarico? *ndr*). Parlammo della questione con il card. Ouellet e so che lui parlò con il Signor Nunzio. In questo momento, per espressa indicazione della Congregazione per i Vescovi, mons. Barros sta facendo il mese di Esercizi Spirituali in Spagna. Non so se una volta conclusi passerà da Roma, ma aviserò il Card. Ouellet di questo e del suggerimento che voi fate».

Per inciso, c'è da osservare che tanta discussione e tanto puntuale carteggio fra il papa e i vescovi cileni sembra smentire le parole che il **card. Pietro Parolin** ha detto al presidente della Camera dei Deputati, che a Roma non avevano informazione sulla rilevanza della protesta contro il vescovo di Osorno (v. notizia seguente). D'altronde, bastava seguire la stampa, e non solo cilena.

Ma, per quanto riguarda la lettera del papa succitata, la domanda è: perché l'iniziativa di Scapolo è stata sufficiente per «bloccare ogni eventuale percorso»? E ancora: perché la Congregazione per i vescovi ha «espresamente indicato» a mons. Barros di seguire degli esercizi spirituali? Doveva «mondarsi» di qualcosa, è il cattivo pensiero che sorge, o

**SOLO «CALUNNIE»:
IN CILE
FRANCESCO
DIFENDE BARROS.
INTANTO,
EMERGONO NUOVI
ELEMENTI,
MA POCO
ILLUMINANTI**

PEDOFILIA NELLA CHIESA CILENA: IL PAPA HA DELUSO. NASCE UNA RETE INTERNAZIONALE PER LA DIFESA DELLE VITTIME

è una raccomandazione rivolta ad ogni vescovo che viene destinato a nuova diocesi?

Avvicinato dalla stampa il 13 gennaio, l'arcivescovo di Santigao, **card. Ricardo Ezzati** ha detto che «la lettera è autentica», senza

altro aggiungere. Meno ancora ha detto il nunzio Ivo Scapolo, interrogato dalla stampa durante una conferenza sulla allora imminente visita del papa: «Non parlo di questi temi», è stata la sua risposta. (eletta cucuzza)

39215 SANTIAGO DEL CILE-ADISTA. A ricevere **papa Francesco** in Cile, il 15 gennaio, a parte le autorità civili ed ecclesiastiche e un numeroso pubblico, un evento che in sé è una critica al suo operato: l'annuncio della costituzione della rete internazionale, Ending Clerical Abuse-Eca (fine dell'abuso clericale) per la lotta contro tutti gli abusi nella Chiesa cattolica. Perché il pontefice ha deluso: «alle belle parole» di Francesco contro le aggressioni sessuali ad opera di sacerdoti, ritiene **François Devaux**, presidente di «La Parole libérée» di Lione, «non sono seguiti atti concreti». E allora, stando alle parole del cileno **José Andrés Murillo**, presidente della «Fundación para la confianza», è il momento di «mostrare al Papa la nostra collera e frustrazione per le mancate contromisure prese contro la piaga della pedofilia».

Devaux e Murillo, con l'adesione di una dozzina di associazioni di vittime (da Germania, Francia, Giamaica, Stati Uniti, Messico, Gran Bretagna...), sono stati fra gli animatori del seminario che ha dato vita alla Eca e aveva per tema «Abuso sessuale nel contesto ecclesiastico: sfide per la prevenzione, rivelazione, intervento e accompagnamento delle vittime». Da tenere in Cile, oltre per la contemporaneità dell'arrivo del papa, perché è il

Paese dove le vicende connesse gli abusi commessi negli anni fra il 1980 e il 2000 da **Fernando Karadima**, sono emblematiche delle omissioni e/o complicità ecclesiastici.

Nella Chiesa cilena l'eredità del «maestro» Karadima è pesante. Non è in questione solo **Juan de la Cruz Barros Madrid**, ausiliare di Valparaíso nel 1995, poi vescovo di Iquique, ordinario militare del Cile all'epoca degli abusi (v. Adista Notizie n. 4/15) e trasferito da papa Francesco a Osorno con nomina del 10 gennaio 2015 quando gli era già contestato il suo rapporto di amicizia con Karadima; ma anche altri due dei suoi «allievi spirituali», vescovi

attualmente in carica, accusati da alcune vittime di essere in qualche modo coinvolti con le attività delittuose di Karadima: **Tomislav Koljatic Maroevic**, ordinato nel 1998, vescovo di Linares e **Horacio del Carmen Valenzuela Abarca**, ordinato nel 1995, vescovo di Talca.

Tornando a Barros, da quando è stato nominato è stato pressoché quotidianamente invitato ad andarsene da una buona parte di fedeli laici e religiosi osornini (ma anche al di fuori della diocesi) che si schierano con le vittime e chiedono verità e giustizia (v. Adista Notizie nn. 4, 10, 12, 13 14, 15, 26 e 35/15; 13, 27 e 44/16; 1/18).

Caso Barros: una questione nazionale

E ora, nei giorni della visita del papa in Cile, è nientemeno che il presidente della Camera dei Deputati, **Fidel Espinoza**, a farsi portavoce delle proteste di un popolo, consegnando a Francesco, il 18/1, una lettera dove i laici osornini esprimono la profonda divisione che c'è nella regione a causa di Juan Barros, tante volte sollecitato ad abbandonare l'incarico. Espinoza ha poi reso noto di essersi intrattenuto con il segretario di Stato vaticano **card. Pietro Parolin**, il quale gli ha detto che «loro [in Vaticano] avevano informazione che il movimento di laici di

Osorno fosse minoritario, il che dimostra che dal Cile a «disinformare» sono le stesse autorità ecclesiastiche» (osservazione, quella di Parolin, che sembra stridere con la notizia del carteggio del 2015 fra il papa e i vescovi cileni di cui riferiamo nella notizia precedente).

Rinnova l'invito a risolvere la crisi della diocesi cilena anche il gesuita **Fernando Montes**, già rettore dell'Università Alberto Hurtado del Cile, che in un'intervista a *El País* del 15 gennaio, suggerisce: «La mia opinione personale è che di fronte alla dolorosa reazione suscitata della nomina di mons. Barros, egli offra la sua rinuncia. Sarebbe un gesto no-

Nei giorni della visita
del papa in Cile,
è il presidente
della Camera
dei Deputati cileni
a farsi portavoce
delle proteste
del popolo

bile. Un vescovo deve essere fattore di unità e disgraziatamente, sebbene possa sentirsi innocente rispetto agli abusi che si sono verificati, Barros è uno dei simboli di uno dei fatti più dolorosi della Chiesa cilena». La quale negli anni, constata il gesuita, ha perso credibilità. Rileva p. Montes che «negli anni della dittatura, la Chiesa ha avuto un comportamento esemplare», «riconosciuto in tut-

ta l'America Latina»; «oggi al contrario è fra quelle che non hanno prestigio. Il suo messaggio» e i suoi «interventi nel dibattito pubblico» sono focalizzati, e percepiti, «sui temi familiari e sessuali». «Ed è precisamente sui temi sessuali il "luogo" dove la trasparenza ha reso inaccettabili gli abusi da parte di sacerdoti che avevano molto significato sociale». (eletta cucuzza)

39216 MILANO-ADISTA. Un Sinodo diocesano per costruire un vera Chiesa multietnica e «delle genti». Si è aperto il 14 gennaio a Milano, l'arcidiocesi più grande d'Europa (1.107 parrocchie), dallo scorso settembre guidata da **mons. Mario Delpini**, successore del **card. Angelo Scola**.

Si tratta di un Sinodo minore, perché non tratterà tutti gli aspetti della vita della Chiesa, come nei Sinodi ordinari, ma un solo tema. Un tema però tutt'altro che «minore»: un percorso di studio, riflessione e decisione per definire le modalità attraverso le quali annunciare adeguatamente il Vangelo, celebrare i sacramenti, vivere l'esperienza della carità nelle parrocchie ambrosiane, tutte sempre più multietniche.

«La Chiesa ambrosiana è la prima in Italia e forse la prima al mondo ad aprire un Sinodo sull'esperienza di fede tra fratelli provenienti da contesti culturali diversi», ha spiegato, nella conferenza stampa di presentazione, **Laura Zanfrini**, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e responsabile Economia e Lavoro presso la fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multi-etnicità). «D'altra parte – ha proseguito – già da molti anni le parrocchie ambrosiane sono il luogo in cui Milano incontra il mondo, dove si incrociano stili di vita differenti. Non poteva che partire da qui una riflessione sulla dimensione multinazionale della città del prossimo futuro. Oggi quattro nati su dieci ha un genitore straniero e fra meno di una generazione il corpo elettorale sarà espressione di una società multiculturale, anche senza la legge sullo ius soli. Più di un immigrato su quattro ha ormai un'abitazione di proprietà (sebbene spesso gravata da un mutuo). Nelle scuole del territorio si possono stimare oltre 160mila alunni di nazionalità straniera, mentre sono circa 12mila gli studenti stranieri iscritti a uno degli atenei milanesi. Questi inequivocabili indicatori di stabilizzazione segnalano un chiaro orientamento alla sedentarietà o addirittura alla presenza permanente, ma non necessaria-

mente il superamento di una condizione di svantaggio e, a volte, di vera e propria indigenza. Basta considerare che gli stranieri rappresentano il 13,4% dei residenti nei comuni diocesani, ma addirittura il 62,4% delle persone che, nel corso del 2016, si sono rivolte ai centri di ascolto della Caritas ambrosiana».

Si tratta quindi – questo dovrà fare il Sinodo – di evitare due rischi speculari: da un lato, che i cristiani migranti una volta giunti a Milano debbano pregare e celebrare solo tra di loro, per gruppi etnici o linguistici; dall'altro, che siano i cristiani «stranieri» a doversi adeguare al modo di essere Chiesa preesistente. «Il futuro che sta nascendo non lo conosciamo, ma la situazione che viviamo dà dei segnali macroscopici circa la composizione sempre più multietnica delle nostre comunità cristiane – ha detto mons. Delpini presentando il Sinodo in conferenza stampa –. Per questo, mi è sembrato urgente, tra i tanti temi, iniziare proprio ad affrontare questo, attraverso un Sinodo, il cui senso non è trovare ricette per risolvere dei problemi ma avviare una consultazione capillare che cerchi di rispondere alla domanda: come sarà il volto della Chiesa di domani? Quali cambiamenti saranno necessari per quando riguarda il modo di vivere la testimonianza cristiana, in un contesto demografico nuovo, all'interno anche di un modo diverso di vivere l'esperienza lavorativa?».

«Il Sinodo, che vogliamo celebrare in questa forma minore, non è un insieme di riunioni per concludere con un documento che accontenti un po' tutti», ha spiegato mons. Delpini aprendo ufficialmente il Sinodo, nella basilica di Sant'Ambrogio, non a caso nella Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. «È invece un modo di vivere il nostro pellegrinaggio con la responsabilità di prendere la direzione suggerita dallo Spirito di Dio perché la nostra comunità cristiana possa convertirsi per essere la "tenda di Dio con gli uomini, la sposa adorna per il suo sposo"». E per i cristiani

**«UNA CHIESA
MULTIETNICA
E DELLE GENTI».
PRESENTATO
IL SINODO
DELL'ARCIDIOCESI
DI MILANO**

che arrivano da Paesi stranieri, Delpini immagina un ruolo da protagonisti, non solo da soggetti per così dire passivi: «Verso le genti che abitano nelle nostre terre i discepoli del Signore continuano ad essere in debito: devono annunciare il Vangelo! Devono mettersi a servizio dell'edificazione della comunità che sia attraente come la città posta sulla cima della montagna. Tutti i discepoli del Signore hanno il compito di essere pietre vive di questo edificio spirituale, tutti! Se parlano altre lingue in modo più sciolto dell'italiano, se celebrano feste e tradizioni più consuete in altri Paesi che nelle nostre terre, se amano liturgie più animate e festose di quelle abituali nelle nostre chiese, non per questo possono sottrarsi alla responsabilità di offrire il loro contributo per dare volto alla Chiesa che nasce dalle genti per la potenza dello Spirito Santo».

Dopo l'apertura ufficiale da parte di mons. Delpini, partirà la seconda fase del Sinodo, fino al prossimo primo aprile: i presbiteri (nei decanati) e i fedeli (nei consigli pastorali decanali e parrocchiali) porteranno la propria riflessione. Dopodiché la Commissione raccoglierà i contributi nello strumento di lavoro, sulla base del quale i Consigli pastorale e presbiteriale delineeranno le proposizioni, vale a dire le norme giuridiche, che saranno poi promulgate dall'arcivescovo. Il Sinodo si concluderà il 3 novembre 2018, vigilia della festa liturgica in onore di San Carlo Borromeo, pastore della Chiesa ambrosiana che indisse i primi 11 sinodi diocesani.

«Non sappiamo a quale esito giungeremo – ha concluso Delpini –. Ma ci aspettiamo che questo percorso arricchisca la Chiesa ambrosiana della gioia delle fede, che nostri fratelli venuti da altri continenti sono forse più capaci di esprimere di certi milanesi antichi. E allo stesso tempo ci auguriamo che i milanesi non si facciano paralizzare dalle novità portate dalla globalizzazione e si rammentino che i loro progenitori, nel primo secolo dell'anno mille, seppero fondare un comune autonomo capaci di sfidare il grande impero».

«Una buona iniziativa, purché non resti confinata all'interno delle strutture ecclesiali»: così ha commentato **Vittorio Bellavite**, coordinatore nazionale di Noi Siamo Chiesa e impegnato nel territorio della Diocesi di Milano, il quale ha un giudizio positivo sul Sinodo diocesano sul tema «La Chiesa delle genti». Ma esprime anche qualche perplessità. Adista lo ha intervistato. (luca kocci)

Come valuti la scelta di convocare questo Sinodo diocesano?

L'iniziativa è stata ben accolta dal circuito «conciliare» della città. Potrebbe consentire di studiare situazioni e problemi che esistono da sempre ma che, al tempo del tanto predicato meticcio del card. Scola, ricevevano solo risposte generiche e con ben scarso riferimento alla vita quotidiana di tutte le strutture di una diocesi di cinque milioni di anime e di oltre mille parrocchie.

Quali sono le tue perplessità?

La proposta è quella di un coinvolgimento generale della base. Ma, come mi pare di capire dalle note organizzative del Sinodo, sembra che esso passerà solo dalle strutture ecclesiali: consigli pastorali, decanali. Mi chiedo: sono preparate a riflettere su questioni tanto importanti che, fino ad ora, hanno affrontato, in generale, solo con il tipico attivismo e buon senso ambrosiano? Inoltre l'aver designato mons. Luca Bressan, già uomo di fiducia del card. Scola, a guidare il Sinodo non è stata cosa ben vista da molti.

In ogni caso sia le intenzioni che gli obiettivi sembrano validi...

Mons. Delpini ha indicato una strada positiva, quella dell'ascolto e del dialogo, che potrebbe suscitare energie in una realtà diocesana sonnolenta. Nel merito, a me pare che una delle questioni importanti sia quella della permanenza dei cattolici di recente immigrazione – i molto devoti peruviani, filippini, ecuadoregni ecc... – nelle loro parrocchie «etniche», chiamate «cappellanie», oppure quella di una maggiore integrazione nelle strutture tradizionali. Un'altra questione è quella del rapporto con i cristiani ortodossi che sono tanti, soprattutto rumeni. Un'altra ancora quella del rapporto coi musulmani che, in genere, sono ben accolti, per esempio negli oratori, ma che non hanno luoghi decenti dove pregare.

Cosa ti aspetti dal Sinodo?

Il Sinodo dovrebbe non concludersi con tante norme o decisioni concrete ma essere momento per aprire le ricerche e per dare il via a una cultura più a tutto campo, in definitiva più universale, cioè più «cattolica». Forse è questo a cui punta il nuovo arcivescovo, che ha avuto il coraggio da subito di aprire una nuova strada. (l. k.)

39217 KINSHASA-ADISTA. È sempre più crisi politica e sociale nella Repubblica Democratica del Congo, attraversata dalle proteste contro il governo e dalla violenta repressione contro i manifestanti. La mano pesante delle forze di polizia aveva tinto di sangue, lo scorso 31 dicembre, la marcia pacifista, indetta dal Comité Laïc de Coordination (Clc), costituito da alcuni intellettuali laici della diocesi di Kinshasa per chiedere al presidente uscente, **Joseph Kabilà**, il rispetto dell'Accordo di San Silvestro (v. Adista.it, 3/1).

Siglato il 31 dicembre dell'anno precedente dalla leadership governante e dall'opposizione di **Étienne Tshisekedi** (scomparso all'età di 84 anni il primo febbraio 2017), grazie alla mediazione dei vescovi congolesi della Cenco, l'accordo garantiva la permanenza al potere di Kabilà (decaduto il 20 dicembre 2016), nell'ambito di un governo di transizione e di coalizione che avrebbe dovuto guidare il Paese alle elezioni presidenziali – mai celebrate – di dicembre 2017. Una clausola dell'Accordo proibiva però al presidente uscente, sullo scranno più alto del Paese da quando è stato assassinato il padre Laurent-Désiré Kabilà (16 gennaio 2001), di ricandidarsi per un terzo mandato.

La violenta e ingiustificata repressione del 31 dicembre contro i cattolici in marcia – a Kinshasa, ma anche in altre province del Paese – ha aperto una faglia insanabile tra Chiesa cattolica e regime. Se fino all'anno scorso le gerarchie cattoliche locali avevano cercato il più possibile di mantenere un profilo neutrale tra le parti in lizza, tanto da poter condurre i negoziati che hanno condotto alla sigla dell'Accordo di San Silvestro, ormai il mondo cattolico ha fatto la sua scelta, è sceso in campo da protagonista e ha organizzato la mobilitazione contro Kabilà.

Il sostegno della Santa Sede

Il 5 gennaio, con una circolare indirizzata ai vescovi del Paese e firmata dal nunzio **Luis Mariano Montemayor**, la Nunziatura apostolica in Congo ha condannato «la reazione sproporzionata» contro manifestazioni che definisce legittime e «pacifche». Il 31 dicembre, si legge ancora, «ha segnato una giornata molto significativa, durante la quale molti cristiani cattolici hanno esercitato il loro diritto di cittadini a impegnarsi nella vita sociale del Paese. In diverse città, tra cui Kinshasa, Kananga e Lubumbashi, i fedeli laici, sotto la supervisione dei loro sacerdoti o spontaneamente, hanno

pregato per il bene del Paese e hanno camminato per la piena attuazione dell'Accordo di San Silvestro». Il nunzio, ricordando la piena legittimità d'azione del Comitato dei laici, e ricordando il grande sostegno all'iniziativa riscosso tra le parrocchie della Diocesi, ha dichiarato di voler procedere con una raccolta di testimonianze e resoconti dei fatti, per stilare la lista degli abusi commessi il 31 dicembre: tra questi, Montemayor ricorda «134 parrocchie circondate dalla polizia o da militari; numerose parrocchie cui è stato impedito di celebrare la Messa»; 10 chiese in cui sono stati utilizzati gas lacrimogeni per disperdere i fedeli, ecc.

Il 12 gennaio, il cardinale di Kinshasa **Lorenzo Monsengwo Pasinya** ha celebrato una messa contro la «barbarie» e in onore delle vittime del 31 dicembre. In quell'occasione **mons. Donatien Bafwidisoni** (vescovo ausiliare di Kinshasa) ha parlato dei «martiri dell'Accordo di San Silvestro», «eroi della democrazia» morti «a causa della bulimia di potere e dell'egoismo» dei governanti. Parole forti, pronunciate al cospetto di alcuni membri del Comité Laïc de Coordination e dell'opposizione politica, e di un gran numero di partecipanti che si è accalcato a ridosso della cattedrale per poter partecipare. Sul sito della Conferenza episcopale congolesa, il giorno stesso, in un racconto della giornata, i vescovi esprimono tutto il loro rammarico per l'atteggiamento della polizia, intervenuta anche in quella occasione per disperdere la folla dei fedeli con lacrimogeni e colpi di arma da fuoco sparati in aria.

La Cenco soffia sulle vele della protesta

All'indomani delle manifestazioni il card. Monsengwo, «nello stato d'animo di un padre cui vengono maltrattati i figli e le figlie», aveva fatto sentire la sua voce contro la repressione. Da quel giorno, denuncia la Cenco in un articolo dell'11 gennaio, «c'è stata una campagna di intossicazione, disinformazione e persino diffamazione, orchestrata da alcuni funzionari delle istituzioni della Repubblica contro il cardinale», «erroneamente considerato come l'istigatore di azioni volte a destabilizzare le istituzioni in atto e a voler prendere il potere». Dopo aver ricordato che la neutralità politica e la laicità della Chiesa non può impedirle di schierarsi al fianco del popolo sofferente e di invocare a gran voce il rispetto delle libertà e dei diritti, la Cenco esorta «il popolo congolesse a non farsi influenzare da questa campagna» diffamatoria, «a rimanere retto e vigile, a

prendere il proprio destino nelle proprie mani e a bloccare pacificamente qualsiasi tentativo di confisca o presa del potere con mezzi anti-democratici e incostituzionali».

Chiesa e regime

Secondo il missionario comboniano a Butembo, **p. Eliseo Tacchella**, intervistato dal Sir lo scorso 16 gennaio, «la situazione è peggiorata in questi ultimi tempi» perché «la Chiesa ha preso posizione in maniera forte», diversamente dall'anno scorso, quando invece aveva mediato tra le parti, portando all'accordo poi tradito. Negli ultimi tempi, la Chiesa cattolica congolese si è dimostrata coraggiosa e compatta nel promuovere l'appello «ad una contestazione pacifica e non violenta. Il card. Monsengwo sta facendo un lavoro eccellente, che riflette i bisogni della società e gli umori della maggioranza della popolazione».

La denuncia più forte p. Eliseo la riserva alla comunità internazionale, assente, dice, «perché credo abbia grossi interessi. Il presidente è astuto perché non va contro gli stranieri ma cerca di accaparrarseli dando terre, petrolio, eccetera. Le grandi multinazionali vogliono tenerlo al potere perché con lui sono al sicuro e possono sfruttare la nazione allegramente. Se invece va al governo un nazionalista che vuole gestire le risorse in autonomia inizierebbero i problemi».

«La Chiesa è l'unica voce autorevole del Paese e di conseguenza ci troviamo in prima linea», afferma anche **p. Apollinaire Cibaka Cikongo** (docente presso il seminario maggiore del Cristo Re a Malole) in un comunicato di "Aiuto alla Chiesa che Soffre" del 10 gennaio. «I media sono tutti schierati con il governo e l'op-

posizione è debole e frammentata in oltre 600 diversi partiti politici». Anche per il docente Kabilu può vantare l'appoggio delle potenze occidentali, di India e Cina. «Tutti sanno esattamente quanto sta accadendo», spiega ancora, «ma dal momento che le nostre sofferenze significano il guadagno di altri, il mondo intero preferisce rifugarsi in un silenzio complice».

Ancora in marcia

Intanto, il Comitato laico di coordinamento della diocesi di Kinshasa ha indetto una nuova marcia per domenica 21 gennaio: «Mano nella mano, come d'abitudine, cammineremo pacificamente con i nostri ramoscelli d'ulivo, le nostre Bibbie, i nostri rosari, i nostri crocifissi, per salvare il Congo, il nostro patrimonio comune, nel sacro rispetto delle persone e delle cose». E questa volta, dopo la repressione violenta del 31 dicembre, può verosimilmente contare su un sostegno più ampio, che va dalle gerarchie ecclesiastiche alle forze di opposizione, passando per le numerose sigle della società civile. Pieno sostegno all'iniziativa, intanto, è stato espresso il 16 gennaio da un collettivo di protestanti, il "Coordination des laïcs protestants" (Colpro): «Se resti neutrale in una situazione di ingiustizia – si legge nell'appello del 16 gennaio – hai scelto la parte dell'oppressore. L'ingiustizia ha preso il sopravvento sulla giustizia; il compromesso sull'integrità; l'arroganza sulla sobrietà; la mediocrità sull'eccellenza. E la nazione non ha più punti di riferimento». Inoltre, aggiungono i protestanti, «alzare la voce per bloccare la strada all'ipocrisia e alla basezza è un dovere dei cittadini» mentre «rimanere in silenzio o indifferenti sarebbe un atto di complicità». (giampaolo petrucci)

STATI UNITI: IL VESCOVO DI LINCOLN TENDE LA MANO A "CALL TO ACTION", SCOMUNICATA DA 22 ANNI

39218 LINCOLN-ADISTA. A quasi 22 anni da quando, nel maggio 1996, i cattolici aderenti al gruppo statunitense per la riforma della Chiesa Call to Action furono scomunicati per le loro posizioni, giudicate «pericolose per la fede», una mano viene tesa da **mons. James Conley**, vescovo della diocesi di Lincoln, in Nebraska, diocesi da cui la scomunica partì, per porre fine a questo "scisma" e consentire ai membri di tornare in piena comunione con la Chiesa.

Le censure di Bruskewitz

Nata alla fine degli anni '70 a Chicago, Call to Action si espande a livello nazionale nei

aprimenti anni '90 (oggi conta 25mila aderenti). Chiede un cambiamento strutturale nella Chiesa sui temi della giustizia e dell'inclusività: tra le sue battaglie, quelle per i diritti delle persone Lgbt, per il sacerdozio femminile, per la giustizia razziale e un maggiore coinvolgimento dei laici. Nel marzo 1996, l'allora vescovo di Lincoln **mons. Fabian Bruskewitz**, emana un "formale avvertimento canonico", con cui vieta categoricamente ai fedeli della diocesi di appartenere a alcuni gruppi ed associazioni cattoliche, giudicate "pericolose" e "totalmente incompatibili" con la fede cattolica. Ce n'è un po' per tutti: da organizza-

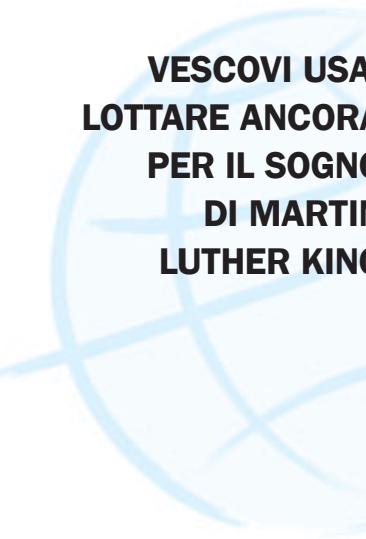
zioni progressiste e aperte alla discussione sull'aborto e sulla riforma della Chiesa come Catholics for a Free Choice, Call to Action o Planned Parenthood (fino all'impegno per il diritto all'eutanasia della Hemlock Society) a movimenti tradizionalisti come quello dei lefebriani o la Saint Michael the Archangel Chapel e ancora a gruppi legati alla massoneria come le Job's Daughters, le Rainbow Girls, il DeMolay o la Eastern Star. Chiunque appartenga ad una di queste associazioni rischia, secondo l'editto di Bruskewitz, di essere "interdetto" (cioè temporaneamente privato della possibilità di ricevere la comunione) e, in caso di appartenenza insistita, di venire scomunicato (v. Adista n. 33/96). E in effetti la scomunica arriva: Bruskewitz definisce Call to Action Nebraska «intrinsecamente incoerente e fondamentalmente disgregatrice, nemica della fede cattolica, sovversiva dell'ordine della Chiesa, distruttiva della disciplina della Chiesa cattolica, in contraddizione con l'insegnamento del Concilio Vaticano II e di ostacolo all'evangelizzazione». Il provvedimento preso da Bruskewitz, tuttavia, resta entro i pur vasti confini dello Stato del Nebraska e non viene imitato da nessun altro vescovo: il **card. Joseph Bernardin**, ai tempi arcivescovo di Chicago, dichiara di non voler seguire le indicazioni del vescovo di Lincoln: «Non penso che tagliare via completamente i membri di Call to Action dalla comunità cattolica possa servire a qualche buon fine», se non a «esacerbare la situazione»; secondo il card. Bernardin, infatti, molte posizioni del movimento, «soprattutto nella sfera sociale», sono «compatibili» e legittime. Nei riguardi di Call to Action, l'approccio di Bernardin è «usare con loro i poteri della persuasione morale e del dialogo su temi specifici», non di entrare in aperto conflitto. Ma Bernardin, si sa, era il vescovo che cercava un terreno comune (*common ground*) tra le diverse anime del cattolicesimo. Un appello rivolto al Vaticano nel 2006 per ottenere il ritiro della scomunica non sortì alcun effetto.

Ripartire dalle persone

E un dialogo, a dire il vero, l'ha cercato, nel corso di tutto il 2017, anche l'attuale vescovo di Lincoln (in carica dal 2012) che, dalla fine dell'anno giubilare della misericordia, il 2016, ha incontrato più volte segretamente i membri della sezione locale di Call to Action, giungendo all'offerta di cancellare la scomunica a livello individuale, lasciando però in vigore il decreto contro l'adesione all'organizzazione: «Mi è stato chiaro fin dall'inizio – ha scritto Conley in una lettera al gruppo del 12 dicembre scorso – che nessuno cattolico deve aderire a Call to Action. Ritengo che costituisca un pericolo per la fede. Tuttavia, voglio considerare la possibilità di cancellare la scomunica individualmente laddove i suoi membri, attualmente non disposti a lasciare CTA, riaffermino la loro adesione al magistero della Chiesa cattolica». Considerando che, in occasione di un incontro nel 2013, la richiesta del vescovo per ottenere il ritiro della scomunica era stata di lasciare Call to Action, qualche passo avanti è stato fatto.

Un problema, ora, si pone, sottolinea il settimanale Usa *National Catholic Reporter*: quante persone sono toccate dalla scomunica del 1996, e quante sono disposte ad accettare l'offerta del vescovo (in cui non si fa cenno, peraltro, delle altre associazioni coinvolte dalla scomunica)? Nel 1997 i membri erano 60; alcuni non hanno mai accettato la scomunica, molti l'hanno considerata un'ingiustizia, ma evidentemente ve ne sono diversi che non condividono tutto il pacchetto del programma e sarebbero disposti a retrocedere su qualche punto pur di rientrare nella Chiesa. Coloro che desiderano restare nell'organizzazione ma privi della scomunica, questo il progetto del vescovo, dovranno professare il Credo e la professione di fede della vigilia pasquale. In questo modo, «affermeranno la fede cattolica ricevuta dalla Chiesa cattolica e rigeteranno le posizioni di Call to Action contrarie alla dottrina cattolica ricevuta», ha spiegato il vescovo, come l'ordinazione femminile e il supporto ai diritti Lgbt. Una situazione non semplice, ma una «tensione nella quale accettiamo di vivere», come ha detto **Patty Hawk**, già co-presidente di Call to Action: «Una tensione che descrive il nostro rispettivo desiderio di lavorare per una reciproca comprensione e rispetto delle nostre convinzioni». La ricerca, insomma di quel «terreno comune» auspicato dal card. Bernardin. Ma una cosa è certa: «Siamo stati scomunicati come comunità, e vogliamo porre fine a questo come comunità».

Ora la palla è nel campo degli aderenti a Call to Action. L'incontro decisivo avverrà, si dice, non prima di febbraio. Per alcuni, la decisione di accettare l'offerta significherebbe riconoscere la validità della scomunica, che,



VESCOVI USA: LOTTARE ANCORA PER IL SOGNO DI MARTIN LUTHER KING

invece è stata sempre ritenuta non valida (posizione, questa supportata dal canonista **James Coriden**). Secondo quanto riporta il *National Catholic Reporter*, **p. Francis Morrisey**, canonista alla St. Paul University a Ottawa, ha definito un «grande gesto» da parte di Conley non richiedere l'abbandono di Call to Action come condizione per l'eliminazione della scomunica, che riflette l'approccio pasto-

rale chiesto da **papa Francesco**. La perdurante scomunica sul gruppo serve a scoraggiare altri cattolici dall'aderire al gruppo, ma anche in quel caso, ha fatto sapere Conley, sarà possibile parlarne in incontri *ad hoc*. Insomma: «Francesco dice di partire dalle persone, mentre prima si partiva dal principio, e c'è un'enorme differenza», fa notare Morrisey. (ludovica eugenio)

39219 WASHINGTON-ADISTA. Si è svolta il 15 gennaio in tutti gli Stati Uniti la giornata del ricordo (ormai a ridosso dei 50 anni dalla morte) della figura di **Martin Luther King**, pastore protestante, leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani e esponente di primo piano della campagna per la non-violenza e la disobbedienza civile. Già a partire dalla fine degli anni Sessanta, e dunque nel pieno del post-concilio, la figura del pastore afroamericano aveva acquisito una rilevanza crescente nell'immaginario cattolico mondiale. In questo anniversario 2018 la Conferenza episcopale americana non solamente ha scelto di partecipare attivamente alle celebrazioni, ma ha voluto approfittare dell'occasione per far sentire la sua voce sulla questione afroamericana nell'America di oggi.

Come riferisce **Maria Teresa Pontara** su *Vatican Insider*, i vescovi americani avevano già espresso la loro preoccupazione «in merito alla ripresa della discussione a Washington della nuova legge sull'immigrazione, anche alla luce dello stop giudiziario venuto da San Francisco. Ai vescovi, come testimoniano gli interventi dei mesi scorsi, sta a cuore in particolare la situazione dei "Dreamers", i minori immigrati illegalmente cui l'amministrazione Obama aveva trovato una soluzione che si voleva cancellare». Secondo **mons. Joe S. Vásquez**, vescovo di Austin e presidente della commissione episcopale per le migrazioni, «per anni questi giovani hanno vissuto nel nostro Paese e lo hanno arricchito in molti modi: essi contribuiscono alla nostra economia, alle nostre forze militari, ai risultati accademici nelle nostre università e a parrocchie e comunità, e loro e le loro famiglie meritano più che mai una certezza di vita, la nostra compassione, generosità e giustizia». Sulla stessa lunghezza d'onda anche **Daniel Di Nardo**, cardinale arcivescovo di Galveston-Houston in Texas e presidente della Conferenza episcopale. Qualche giorno prima delle

celebrazioni, era intervenuto per ricordare le vittime di Charlottesville in Virginia, dove la scorsa estate una donna è stata uccisa durante una manifestazione dei suprematisti bianchi, tornati prepotentemente sulla scena pubblica con l'ascesa di **Trump** alla presidenza. Nella giornata del 15 Di Nardo ha chiesto di affrontare più seriamente il problema della nuova segregazione razziale statunitense e questo perché «nonostante tutti i progressi compiuti dal nostro Paese sulla discriminazione – ha precisato il presidente – il razzismo rimane una realtà viva. Il reverendo Martin Luther King con il suo messaggio ci chiede di rinnovarci alla luce del Vangelo perché il peccato del razzismo possa essere sconfitto dall'amore e dalla luce della fede».

Il cardinale ha menzionato poi un saggio di King, in cui si invocava «il buon senso, la morale, l'etica dell'amore come strumenti per spezzare la catena dell'odio». Infine, ha menzionato l'esempio di **suor Mary Antona Ebo**, la prima religiosa afroamericana delle francescane di Maria a marciare con King nella famosa giornata 10 marzo 1965 a Selma in Alabama. Di Mary Ebo, morta l'11 novembre scorso a 93 anni di età, Di Nardo ha ricordato l'eroismo cristiano definendola: «una coraggiosa e devota campionessa di diritti civili per tutta la vita e la sua testimonianza dovrebbe ispirare la nostra vita». Motivando di fronte ai suoi critici quella decisione, Ebo aveva affermato: «sono qui perché sono anch'io nera, ma anche suora e cattolica e soprattutto perché voglio testimoniare». I vescovi statunitensi, spesso divisi sulle questioni bioetiche, hanno scelto dunque di fare fronte unico su un problema, quello della discriminazione razziale, sempre più rilevante oggi che l'orizzonte di riscatto dell'epoca di Obama, peraltro a suo tempo funestata da una lunga serie di violenze, ha lasciato il posto ai rigurgiti razzisti dell'epoca di Trump. (ale-sandro santagata)

Da semi di morte a germogli di vita

Nella navata in penombra,
passi in punta di piedi.
Cercano cose nascoste
ai dotti e ai sapienti
ma vuoto è il Sepolcro
del sacro.

E là fuori, oltre il sagrato
un venticello leggero soffia
sulla vita e le dà la parola.
Parole di donna, parole di uomo,
Parola di Dio.

*Commenti al Vangelo
di chi è 'svestito':
senza paramenti,
dottrina e gerarchie,
ma non per questo
'senza Dio'.*

La scena biblica della trasfigurazione di Gesù è così ben costruita da attrarre irresistibilmente i pittori di ogni generazione. Che sia il resoconto di un evento storico è ormai opinione scartata da quasi tutti gli esegeti, ma – in ogni caso – è evidente che ad avere rilevanza sia il suo significato simbolico. Gesù riprende, porta a compimento e trascende la Legge (Mosé) e i Profeti (Elia): i redattori del testo di Marco fissano, in un clima di polemica con gli altri Ebrei, ciò che li lega alla Tradizione ma anche ciò che irreversibilmente li separa da essa. Come mai il Predicatore ambulante di Galilea giocherebbe un ruolo tanto rilevante nella storia dell'ebraismo? Perché Dio stesso, l'Eterno, lo avrebbe riconosciuto come "Figlio". Questo titolo – "Figlio di Dio" – ha acquistato nei secoli successivi un peso così decisivo da meritare qualche momento di approfondimento. Innanzitutto va notato che non è Gesù stesso ad auto-presentarsi con questa denominazione: è piuttosto la comunità dei discepoli – "Pietro, Giacomo e Giovanni" – a considerarlo tale su suggerimento della Voce. E, comunque, nel I secolo il "Figlio di Dio" non era un Essere di consistenza ontologica pari al Creatore, bensì una creatura umana da Lui

prescelta per svolgere una particolare missione in terra. Dimenticare questo dato filologicamente assodato comporta il rischio di espellere il Maestro dal genere umano, considerarlo un Essere celeste da adorare più che da imitare, esonerandosi dalla fatica di proseguire l'opera da Lui avviata. Di che opera si tratta? Non è un riformatore religioso: «Più che alla 'casa di Dio', che non mancava di tutori, per lui c'era da badare a quella degli uomini, attraversata da squilibri, soprusi, violenza, ingiustizie, che sentiva necessario provare a scoraggiare, fino a farli scomparire» (Ortensio da Spinetoli). Non è neppure una vittima sacrificale che offre il proprio sangue a Dio per lavare i peccati degli uomini: ciò contrasta con «l'insistente predicazione innovativa di Gesù sul Padre», ben diverso dal «terribile Jahwé, fotocopia del Giove olimpico o capitolino, per non parlare degli altri loro omonimi d'Egitto o del Vicino Oriente» (Ortensio da Spinetoli). È piuttosto un profeta che propone, in nome di un unico Padre, di assumere con serietà la dimensione della fraternità e della sororità: in un mondo dilaniato dall'invidia, dalla gelosia e dal risentimento fra fratello e sorella, fra famiglia e famiglia, fra popolo e popolo, egli ri-

corda che così si va dritto verso il baratro dell'auto-distruzione collettiva. Verso la morte. L'inversione di marcia – la "conversione" – consisterebbe in un processo di cambiamento, personale e collettivo, in direzione della sobrietà, della condivisione solidale, del soccorso reciproco, dello scambio gratuito. In direzione della vita. La pericope odierna si chiude con un dubbio: cosa intendere per "resurrezione dei morti"? È un dubbio che, a venti secoli di distanza, ci attanaglia come allora. Volumi e volumi di teologi – oscillanti fra interpretazioni letterali, quasi materialistiche, e interpretazioni simboliche, quasi irrealistiche – non hanno chiarito le nostre perplessità e, in più di un caso, le hanno attorcigliate e aggravate. Una cosa soltanto è certa: che siamo immersi in una storia contraddittoria, intessuta di luci e di ombre, di amori e di odi. Riconoscersi discepoli di questo "figlio di Dio" significa rintracciare, ovunque si trovino, i germogli di vita e lasciar imputridire i semi di morte. Non so se, e come, ciò ci consentirà di sperimentare una "resurrezione" oltre-mondana, ma so che ci consentirà di sperimentare, in questa terra, la "risurrezione" dallo stadio di mortali capaci solo di contagiare morte.

ANNO B
25 febbraio 2018

**II DOMENICA
DI QUARESIMA**

Gen 22,1-2.9a.10-13.15-18
Sal 115
Rm 8,31b-34
Mc 9,2-10

* Ha insegnato per molti anni Filosofia, Storia ed Educazione Civica nei licei. Attualmente si dedica alla scrittura e dirige a Palermo la "Casa dell'equità e della bellezza" da lui fondata (www.augustocavadi.com)

Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (responsabile a norma di legge), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Giampaolo Petrucci, Alessandro Santagata.

Pubblicazione a stampa: ISSN 2239-8643

Pubblicazione online: ISSN 2465-1214

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.

Stampa: Stampa VF Press s.r.l.s. - Roma

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.

Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

incontri & convegni

Per segnalazioni di iniziative locali da pubblicare in questa rubrica: incontri@adista.it

PERUGIA Due volte al mese, fino al 9 maggio, ore 17.30-19.30, presso la Biblioteca comunale San Matteo degli Armeni (via Monteripido, 2), incontri di lettura rivolti a cittadini, studenti e docenti, dal titolo: "La pagina aperta di Aldo Capitini". Promuovono la Fondazione Aldo Capitini e Proteo Faresapere Umbria. Calendario completo e ulteriori informazioni: fondazione.capitini@gmail.com.

PESCARA Il 27 gennaio, ore 9.30-18, presso il Teatro Sant'Andrea (piazza Sant'Andrea, 7), convegno internazionale sul tema: "La questione del debito globale". Obiettivo del convegno è ampliare le conoscenze sulla condizione internazionale del debito e porre le basi per l'audit del debito pubblico italiano. Promuovono il Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi (Cadtm) e l'arcidiocesi di Pescara-Penne. Modera Chiara Filoni (Cadtm Italia). Intervengono mons. Tommaso Valentini (arcivescovo di Pescara-Penne), Eric Toussaint (portavoce Cadtm internazionale), Fathi Chamkhi (deputato dell'Assemblee des Réprésentants du Peuple), Leonardo Beccetti (professore di Economia politica all'Università di Roma Tor Vergata), Massimo Pallottino (Caritas Italiana), Cristina Quintavalla (Catm Italia e audit civici sul debito), Marco Bersani (Attac Italia), Francesco Gesualdi (Centro Nuovo Modello di Sviluppo) e Danilo Corradi (Cadtm Italia). Informazioni: cell. 328/9853591, 333/3450812; email: segreteria@diocesipescara.it.

ROMA Il 29/1, ore 14-18.30, presso lo Spazio Europa (via IV Novembre, 149), incontro di studio dal titolo: "Itinerario albanese: dall'emigrazione in Italia all'integrazione europea". Un momento di riflessione sul valore aggiunto apportato alla crescita della società italiana dall'integrazione albanese, sugli effetti delle migrazioni di ritorno dall'Italia nella società albanese e sulle potenzialità offerte dall'integrazione europea a seguito del futuro ingresso dell'Albania nell'Unione Europea. Promuovono Associazione Occhio Blu-Anna Cenerini Bova, Epos Agenzia Internazionale di Mediazione e Negoziazio, Ambasciata della Repubblica di Albania in Italia, in collaborazione con Centro Studi e Ricerche Idos. Registrazione (obbligatoria) e info: milena.butto@virgilio.it.

PINEROLO (TO) Il 24/2, alle ore 17, presso il Circolo dei Lettori, tappa torinese del tour nazionale delle conferenze sul tema: "Di cosa parliamo quando parliamo di gender", riflessioni sui generi, a partire dal libro "Il genere di Dio" di Selene Zorzi. Organizza "Cammini di Speranza", associazione italiana delle persone Lgbti cristiane, in collaborazione con "La Scala di Giacobbe", associazione culturale che si propone di combattere tutte le forme di discriminazione attraverso la conoscenza delle esperienze e delle persone. Informazioni: cell. 335/7510922; email: info@camminidisperanza.org; internet: <http://camminidisperanza.org>.

La versione più ampia ed aggiornata è consultabile su www.adista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA	
cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85
ESTERO (europa e extraeuropa)	
cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPPOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it

una copia € 1